

Il Salone dell'euforia

I giovani autori sembrano paralizzati da uno stato d'animo contraddittorio
A fare le spese di questa indecisione è molto spesso il contenuto dei romanzi

Scrittori confusi, distratti

Nonostante l'indubbia vitalità dell'editoria degli anni Ottanta, non sono venute fuori personalità robuste di giovani romanzieri e, nello stesso tempo, non è cresciuto un pubblico nuovo, né abituale. A differenza del decennio precedente si è tornato a scrivere essenzialmente per i frequentatori abituali delle librerie, mentre è auspicabile un qualche recupero di sano contenutismo.

VITTORIO SPINAZZOLA

Nel mondo librario durante gli anni Ottanta si sono verificati due fenomeni paralleli, ma di segno opposto. Per un lato abbiamo assistito a un processo di crisi e ristrutturazione dell'industria editoriale, che ha portato al consolidamento di alcuni grandi gruppi industriali in posizione oligopolistica, ma nello stesso tempo ha consentito la nascita di numerose piccole aziende, spesso decentrali nel territorio nazionale. Nell'insieme, il sistema di attività editoriali ha manifestato insomma una vitalità indubbia.

Dall'altro lato però la produzione letteraria, specialmente narrativa ha attraversato una fase di illanguidimento. Personalità robuste di scrittori giovani, se ne sono fatte avanti poche. Non che la qualità media dei testi sia apparsa scadente, tutt'altro. Ma ad avvertirgli era troppo spesso un'aura di letterarietà impeccabilmente compiuta ed esangue.

Si potrebbe magari pensare che sia stata l'editrice a frapponere ostacoli peggiori che in passato all'affermazione di ingegni originali invece non è così. Opere di romanzieri nuovi non sono state pubblicate molte, e scritte presso le maggiori case commerciali

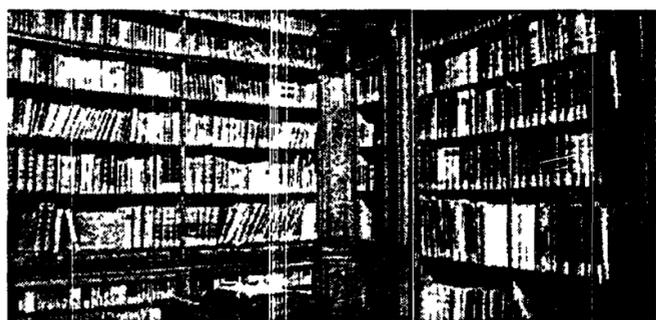
ve di cronachismo epico, poi una scrittrice di indole aristocraticissima, Elsa Morante, aveva pubblicato direttamente in edizione economica *La Storia*, grande affresco decadentistico in veste di romanzo popolare. Italo Calvino aveva oltrepassato i giochi astratti di combinazioni strutturali per assumere a protagonista emblematico di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* proprio la figura del lettore, infine il gran teorico dell'opera aperta, Umberto Eco, aveva esordito nella narrativa con *Il nome della rosa* sorta di giallo stonco-ideologico adatto sia per i lettori di palato fine sia per quelli di bocca buona.

Non si tratta qui di discutere se libri così disparati fossero più o meno belli oppure brutti. Erano certamente libri interessanti. E il concetto di "interesse", nella sua sintesi ambientale di motivi estetici ed extratestuali, svolge un ruolo decisivo nei processi di lettura. Se il lettore medio giudica poco interessante per lui l'opera che gli è sottoposta, prende una misura drastica, che nessuno gli può impedire: smette di leggerla, lasciandola ai lettori pro-

In testa alle classifiche o solo per pochi?

ghetti. Dopo il 1945 ecco l'esplosione del movimento neorealista, disordinato e elitario, ma sorretto da un'irritazione generosa di rinnovamento e democratizzazione delle istituzioni culturali: il tentativo progressivo negli anni Cinquanta, estenuandosi precocemente. Ma negli anni Sessanta la neoavanguardia segna una netta inversione di tendenza: l'opera letteraria deve farsi un punto d'onore di una sua ardua trasgressività, per accedere, bisogna che il lettore si sottoponga a un processo laborioso di preparazione iniziatica. Nel decennio Settanta, però, all'onda della contestazione studentesca fa seguito da parte degli scrittori una ripresa degli sforzi per stabilire un dialogo con il pubblico di base. Con l'ultimo decennio infine altro giro di boa si torna a scrivere essenzialmente per i frequentatori abituali delle librerie.

Una circostanza va sottolineata. Nel corso degli anni Ottanta la reazione o comunque la differenziazione rispetto alle tendenze del periodo precedente, non è stata accompagnata da un ditillito di idee esplicite e serrate. La neoavanguardia aveva sottoposto a



Intervista a Hector Bianciotti sul mondo editoriale italiano

La letteratura minacciata dai megagrappi

FABIO GAMBARO

PARIGI. Hector Bianciotti è noto in Italia soprattutto come romanziere. Lo scrittore argentino vive a Parigi ormai da molti anni, dove lavora attualmente nell'editoria e come critico letterario a *Le Monde*. Bianciotti conosce bene la letteratura italiana e nell'ambito delle sue funzioni editoriali prima presso l'editore Gallimard ed ora alla casa editrice Grasset, ha avuto modo di occuparsene in più di un'occasione. È merito suo ad esempio se in Francia sono stati tradotti autori come Landolfi o Elsa Morante. A lui dunque abbiamo chiesto qualche impressione sul mondo editoriale italiano.

«Quando penso al mondo dell'editoria in Italia e alle sue recenti vicende editoriali-finanziarie, provo un sentimento di grande smarrimento e di stupore. Mi domando, ma lo stesso vale per la Francia o per altri paesi, come mai la letteratura possa interessare i gruppi finanziari e che profitto questi ne possano trarre. E d'altro canto mi sembra che per le case editrici il desiderio di essere acquistate e di legarsi a gruppi della finanza o della stampa quotidiana sia una vera catastrofe. Per me il fatto editoriale più importante nell'Italia del dopoguerra è la casa editrice Einaudi, la sua crisi e le sue disavventure sono un fatto assai grave. Mi sembra importante

la letteratura all'estero sono coloro che se ne occupano quotidianamente ma costoro sono scoraggiati dalla politica delle "forze competitive" che impongono i libri con gran dispendio di mezzi finanziari. Di fronte alle difficoltà di case editrici culturali e indipendenti come Einaudi ci si deve porre casomai il problema della progressiva riduzione del pubblico interessato alla lettura.

Quali differenze vede tra il mondo del libro italiano e quello francese?

Mi sembra ad esempio che la letteratura italiana del '900, se è vero, contrariamente ai luoghi comuni sia una letteratura molto intellettuale. Si pensi a Prandelli, Svevo, Landolfi, Gadda, Pavese, Calvino. Scissa la vostra letteratura di questo secolo è innanzitutto una letteratura intellettuale.

Più di quella francese?

Sì, perché la letteratura francese non è particolarmente intellettuale: sono i francesi che sono intellettuali, preferendo quindi la teoria dell'arte all'arte stessa.

Tra gli autori italiani viventi, quali le sembrano quelli di maggior interesse?

Anche tra gli scrittori viventi ci sono molti scrittori essenzialmente intellettuali che mi sembrano interessanti: penso a Camonà, a Del Giudice, a Tabucchi, a Paola Capriolo. Mi sembra una promessa che si dovrà seguire con attenzione. Lo stesso Moravia è uno scrittore assai intellettuale e in fondo anche Arbasino. C'è poi un autore assai isolato che mi piace molto: è però nei suoi libri migliori è praticamente intraducibile. Si tratta di Manganelli.

Non le sembra che la letteratura italiana contemporanea sia esile, priva di grandi temi e di energie?

Presso i vostri scrittori mi sembra di percepire un certo scorgiamento e una totale delusione nei confronti delle possibilità della letteratura. Tre anni fa ad un convegno che si è tenuto in Italia facevo notare che nel romanzo contemporaneo sta venendo meno la descrizione dei gesti, uno scrittore italiano mi ha allora risposto che, vista l'esistenza della televisione, la descrizione dei gesti in letteratura è diventata totalmente inutile.

Oggi in Francia la letteratura italiana è una vera e propria moda, come si spiega?

Già negli anni Cinquanta qui in Francia si traducevano gli scrittori che all'epoca pubblicavano in Italia, anche se di fatto poi nessuno ne parlava. Negli ultimi anni invece il successo economico dell'Italia ha una immagine vincente proposta dagli stilisti e dagli architetti, ha fatto sì che venisse riscoperta anche la letteratura. A mio avviso però questa moda riguarda essenzialmente gli addetti ai lavori, visto che sono soprattutto le pagine letterarie dei giornali che se ne interessano. *Le Monde* ad esempio almeno una volta al mese dedica un paio di pagine alle ultime traduzioni dall'italiano. Per contro la saggiistica è meno seguita e tradotta: mentre invece è assai apprezzato il libro d'arte italiano.

Perché secondo lei in Italia la letteratura francese contemporanea è poco tradotta?

I francesi costituiscono sempre delle scuole, ci sono stati il dadaismo, il surrealismo, l'esistenzialismo, il nouveau roman, oggi però non c'è e nessuna scuola trainante nessun gruppo di rilievo che possa attirare l'attenzione degli editori. È forse per questo che oggi in Italia si traduce poca letteratura francese: almeno così mi è stato detto una volta da un vostro editore. In ogni caso credo che la maggior parte degli autori italiani che si pubblicano in Italia se fossero degli autori stranieri, non sarebbero tradotti in italiano anche se è vero che da voi si traduce moltissimo. Probabilmente anche nel vostro paese gioca il fenomeno delle mode.



Una questione meridionale anche per i libri

GIAN CARLO FERRETTI

Giuliano Vignini è un uomo di molti meriti. A lui si devono oltre alle importanti iniziative editoriali della Bibliografica, periodici e puntuali commenti sulla produzione e sul mercato del libro. Nei quali commenti egli appare sempre equilibrato e tendenzialmente ottimista. Vignini insomma cerca di non accentuare polemicamente gli aspetti negativi e di valorizzarli fino dove è possibile gli aspetti positivi, anche di fronte a situazioni precarie e difficili.

Costi, nel suo opuscolo sull'*Editoria italiana negli anni Novanta*, pubblicato dalla Bibliografica per il Salone del libro a Torino, egli nota giustamente come l'editoria libraria abbia saputo superare la crisi degli anni Ottanta, consolidando e razionalizzando la propria struttura e organizzazione, come il pubblico dei lettori si sia fatto complessivamente più informato, maturo ed esigente, come si sia venuto a meno in parte ridimensionando il successo dei titoli stagionali più rumorosi e reclamizzati dalla pubblicità o dai mass media (la narrativa alla moda o la saggiistica "leggera"), a vantaggio di titoli più durevoli, e perciò dei libri economici, come si sia manifestata una crescente fortuna dell'e-

ditoria manualistica e specializzata, destinata tra l'altro alle aziende e ai professionisti, e adeguata ai cambiamenti di una società moderna: come infine la libreria abbia saputo diventare più funzionale nelle sue strutture materiali e nella sua organizzazione gestionale, mentre sono in pieno sviluppo altri canali distributivi.

Anche nelle sue previsioni relative ai prossimi appuntamenti europei e mondiali, Vignini vede «prospettive di una buona crescita generale», soprattutto nel campo dei processi formativi e professionali (scuola, università), con riferimento particolare all'apprendimento delle cognizioni informatiche e delle lingue (a cominciare dall'inglese).

Ma Vignini è un osservatore critico e onesto, al di là della sua naturale disposizione all'ottimismo e alla sdrammatizzazione. In modo discreto, pacato ma efficace perciò, dal suo quadro finiscono per emergere tutti i pericoli, limiti, ritardi, squilibri della situazione italiana: il sottosviluppo economico, sociale e culturale di tante regioni, le contraddizioni di un mercato nel quale bastano meno di 30 editori a realizzare la metà dell'intero giro d'affari in

libreria, e dove la Lombardia copre da sola il 45,2 per cento dell'intera produzione libraria nazionale; l'assoluta inadeguatezza e inattendibilità dell'intervento statale in materia di crediti agevolati, che colpisce tra l'altro l'editoria piccola o comunque debole. Le insufficienze che ancora caratterizzano la libreria, soprattutto per quanto riguarda i servizi, lo stato disastroso delle biblioteche, nonostante qualche parziale miglioramento.

Molti di questi aspetti rappresentano per l'Italia altrettanti handicap nella prospettiva dei prossimi appuntamenti. Vignini inoltre mette opportunamente in guardia verso le nuove difficoltà e necessità che in quella prospettiva interessano l'editore, il libraio e tutti gli operatori dei vari settori dell'editoria libraria: un ciclo di vita del libro sempre più breve, l'esigenza di una politica editoriale molto mirata, di una maggiore professionalità, di un ulteriore «salto di qualità» in tutto il sistema distributivo, e così via.

Ma il problema di fondo rimane quello della scarsa diffusione della lettura libraria, che recentemente ha registrato addirittura un calo rispetto alle vendite (le quali vendite potrebbero alla fine risentirne esse stesse). Mol-



E le nostre biblioteche sono «preistoriche»

GIORGIO TRIANI

Quando si farà una mostra sul «gimnaso di mostra», quei bei quaderni che invitano i visitatori a mettere per iscritto i loro pensieri e giudizi? «Sarebbe un'esposizione molto divertente», mi ha assicurato una delle custodi della mostra «Architettura delle biblioteche patrimonio e attualità» (Pang, Beaubourg sino al 20 maggio) notando il mio interesse per l'oggetto in questione.

Un bel libro, ormai quasi ultimato, scritto a più mani e in molte lingue (internazionale anche nel titolo: *«Nous allons faire ça»*, anonimo francese, *«Juve merda»*, Andrea, *«Fuck you»* Scyla), inquietante («Perazzini devi morire», F.C.), saggio («Meno Olimpiadi più biblioteche», Pedro), problematico («Chi mai potrà leggere tutti i libri del mondo?», Giorgio, Gino e Maria Tabacchi), giustamente recriminante («Perché in

Italia le biblioteche non funzionano?», Ill C. di un istituto superiore napoletano).

Sicuramente gli studenti di Napoli durante il loro soggiorno parigino non avranno trovato risposte sul perché le biblioteche e più in generale le istituzioni culturali del nostro paese siano così sfasiate. Per rendersene conto con flagranza evidenza (ma il discorso riguarda tutti noi) hanno dovuto però andare altrove. Si favoleggia delle biblioteche americane e inglesi, così come si dice un gran bene delle librerie di Helsinki (le quali in alcuni casi sono addirittura meglio, dal punto di vista del lettore, dei pomposi saloni del libro nostrani), ma per riconciliarsi con il «libro pubblico» non c'è bisogno di fare tanta strada. Ripeto: la Francia può già andar bene, per quanto anche la situazione non sia ottimale.

Certo, i cugini d'Oltralpe non scherzano col sentiment

to di grandezza che li anima arrivano a mettere in cantiere la «Tres Grande Bibliothèque» (Tgb, la più grande biblioteca del mondo, come è già stata battezzata dopo l'imprimatur di Mitterrand). Le stesse immagini, esposte nella mostra, di biblioteche antiche, di ristrutturazioni, di costruite ex novo (fra l'altro non prive di qualità architettonica), la crescente informatizzazione e la ricerca di moderni criteri gestionali testimoniano dell'attenzione pubblica per il patrimonio librario nazionale. Tuttavia se ci si sofferma sulla documentazione messa a disposizione dei visitatori si ha modo di vedere come in Europa vi siano altre e ben più avanzate realtà. Istruttivo ad esempio è il raffronto con la Germania federale (alla quale da sempre i francesi guardano con un misto e ambivalente sentimento di paura-ammirazione).

Sulla base di uno studio del 1983 le biblioteche universita-

re francesi si sono arricchite nel 1986 di 390mila libri nelle tedesche 5 volte tanto (2 milioni e 304mila comprese le riviste) nello stesso anno la proporzione di investimenti in campo audiovisivo è stata identica (90 milioni di franchi contro 549) mentre la dotazione complessiva di volumi risultava di 19,3 milioni contro i 71,6 milioni.

A questo punto al lettore verrà spontaneo chiedersi e l'Italia? La domanda la giriamo alle nostre autorità competenti in materia, limitandoci ad invitare gli stessi lettori a fare qualche esperienza in diretta a mettere piede nelle nostre biblioteche nazionali: le quali quando non sono chiuse (vecchie come sono o prive di moderne misure di sicurezza), funzionano a singhiozzo e male.

Beninteso, delle eccezioni esistono, e per fortuna. Tuttavia sarà più prudente, anche al fine di una più esatta valutazione del valore economico del sapere e dell'importanza capitale che la politica culturale di una nazione ha rispetto ai suoi destini, ritornare ai dati precedenti emente riferiti alla situazione tedesca e che inducevano la rivista «Debat» (ott-nov 1986) a considerare che «lo studio delle attrezzature a livello di teatri, musei, biblioteche, università mostra che la Repubblica federale è il paese dove si spende di più al mondo per abitante». Eppure si enfatizza il carattere industriale della Germania (Industriestaat) dimenticando che essa è ancora più un Kulturstaat, il paese della cultura ovvero che i suoi successi industriali ed economici sono a base di cultura. Certo non tutto il sapere è nei libri ma nondimeno la circolazione e la qualità del sapere dipendono in massima parte da essi. E così libri e suoi libri che sono storicamente edificati Stati forti e prosperi. Ed è nelle biblioteche che è venuto condensan-